

L'opera di Scontrino mostra
la sua fragilità drammaturgica

"Gringoire" al Politeama La musica "salva" il teatro che non c'è

■ SERGIO ALBERTINI

Palermo - Fare il punto sulla produzione melodrammatica siciliana di fine Ottocento e primi del secolo non è idea peregrina. Urania di Favara, A Santa Lucia di Tasca, Maruzza di Floridia... l'elenco potrebbe essere ben lungo.

Sovente si tratta di autori scomparsi delle stagioni liriche, concertistiche, cameristiche. Com'è il caso di Antonio Scontrino, trapanese, stimato da D'Annunzio e Richard Strauss e caduto nell'oblio. Ingiusto? Forse. A cent'anni dalla sua prima -ed unica- esecuzione, al Politeama, per "Operalaboratorio", ha rivisto la luce *Gringoire*, alla cui revisione critica, a cura di Centineo, già su queste pagine è stata ampiamente illustrata.

Ora, all'ascolto, la partitura ha mostrato tutta la sua fragilità drammaturgica. Un libretto decisamente mediocre (per la Treves, autrice di versi, si trattava, chissà, di un *divertissement*); mentre la musica, poco più di un'ora, presentava diversi spunti d'interesse. L'aria del soprano, il duetto d'amore (non possiamo citarvi gli incipit perché alcuno ci ha fornito il libretto; in cambio, una cartella stampa davvero *terzomondista*...) hanno un respiro melodico, una cantabilità, una costruzione formale di buona grana, così come

una qualche tensione drammatica ha la ballata degli impiccati intonata da Gringoire. Concertazione, vale dirlo, elegante e garbata, che esaltava una certa dimensione agreste (come nei bei iniziali dell'oboe e del corno), condotta da Danilo Lombardini con gesto rigoroso (e applaudito con entusiasmo dalla Filarmonica Ferrara); i cinque protagonisti, alcuni dei quali debuttanti sulla scena, mostravano disinvoltura e buoni mezzi.

Ma qualcosa in più possedevano il Re di Giovanni Bellavia, dalla dizione scultorea, Juan Gambina, Gringoire dallo squillo sicuro (e ben accolto dal pubblico), seppure sovente gli attacchi fossero talora "sporchi", e soprattutto Loredana Arcuri, una Loisa magistrale, che ha tutte le qualità, crediamo, per fare il salto su palcoscenici e repertori di prima grandezza.

Sergio Rubino, regista e scenografo, ha trasportato la vicenda dai tempi di Re Luigi XI ad un tardo ottocento, ed il trono diveniva così una sedia di gusto neogotico, mentre Loisa giungeva in bici troppo moderna, ci pare); piazzando i protagonisti su una serie di pedane sovraccievate rispetto alla massa dei proletari si tentava di sovrastrutturare la storia sui "livelli del potere"; farraginoso operazione, con tanto di impiccati proiettati su un lenzuolo sgualcito. Coup de theatre debole, come le luci di Giuseppe Calabrò. Chi ha dimenticato di pagare la bolletta?